

Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani

Giada Bonu

1. INTRODUZIONE

La cosa bella, molto entusiasmante, e che faceva anche molta paura a tutte secondo me, era la pluralità delle persone, delle soggettività che c'erano dentro. Tante donne. Tante donne con esperienze diverse, esperienze di femminismi diversi, esperienze transfemministe... [...] C'è stata una grande discussione sulla necessità di liberare uno spazio per tutte noi, che ci riuscisse a contenere e a non contenere tutte... [...] L'unica cosa che condividevamo è che c'era bisogno, almeno noi avevamo bisogno, di uno spazio da creare. Dal niente. Di aprire un posto e iniziare a riempirlo di tutte le nostre esperienze. (IIIR3, CS, 31)

A cavallo interdisciplinare tra sociologia, geografia, studi urbani e di genere, sapere prodotto dai movimenti stessi, le letture femministe hanno tematizzato il rapporto tra donne, soggettività marginali e spazi urbani (Duncan, 1996; Massey 1996). La città non è ugualmente accessibile per tutte/i, né tantomeno è uno spazio di vivibilità e agio per chiunque (Rose, 1993; Borghi, 2012). Il canone della cittadinanza, modellato sull'individuo maschio, bianco, eterosessuale, abile, giovane, lavoratore, è lo stesso che modella i contesti urbani, dettandone tempi, spazi, infrastrutture, ordine simbolico sociale, politico, culturale (Hubbard, 2001; Hanhardt, 2013).

Negli interstizi della città, luogo mai lineare né risolto, i movimenti femministi hanno costruito nel tempo pratiche di difesa e sovversione, attraverso una "politica dei luoghi" (Fiorenzoli, 1999) che oppone alle strutture sociali e politiche escludenti un nuovo diritto alla città di genere. Nel tempo sono fiorite case delle donne, librerie, biblioteche, consultori, centri sociali, luoghi autogestiti, centri anti-violenza. Intersecando "l'emersione imprevista" (Biagini, 2018) di nuovi attori sociali quali movimenti LGBTQIA, soggetti in migrazione, seconde generazioni, i movimenti femministi e intersezionali hanno ridiscusso pratiche, confini interni ai movimenti stessi, grammatiche politiche.

Il mio progetto di ricerca di dottorato si concentra su questi luoghi interrogando da un lato come questi luoghi vengano immaginati, creati e riprodotti dalle comunità femministe e transfemministe nei contesti urbani, dall'altro, quanto la dimensione emotiva, affettiva e cooperativa generata da questi luoghi politicamente conti. Tramite un approccio radicalmente partecipativo alla ricerca, ho seguito con periodi di osservazione etnografica, interviste e *focus group* tre spazi della città di Roma. Tre culture politiche di movimento e generazioni politiche diverse: la Casa Internazionale delle donne, luogo storico del femminismo tuttora attivo; la casa delle donne Lucha Y Siesta, centro anti-violenza femminista occupato da 11 anni; lo spazio delle Cagne Sciolte, occupazione transfemminista queer. Tutti questi spazi si trovano ora sotto minaccia di sgombero.

Seppur con parole e pratiche diverse, ognuno di questi luoghi tende alla costruzione di una certa percezione di agio, vivibilità, "calore" per chi li attraversa. Costruire spazi più sicuri rappresenta un processo, più che una configurazione stabile, attraverso cui le attiviste e coloro che vi prendono parte tematizzano la cura, la relazione, il conflitto. Oltre la rigida dicotomia privato/pubblico, tali luoghi sono percepiti come "case", luoghi accoglienti in cui ritrovarsi insieme, organizzarsi, mettere in comune pratiche e progetti, riposare. Case politiche e r-esistenti rispetto alla quotidianità degli spazi urbani, spesso vissuti come violenti, alienanti, escludenti. In questo senso generare comunità, agio, relazione, rappresenta una vera e propria forma di autodifesa verso ordini del discorso lesivi dell'autodeterminazione e libertà di scelta, soprattutto quando espresse da soggetti non conformi.

Le “case femministe”, dunque, sono luoghi di r-esistenza (hooks, 1991), dove l’intreccio tra genere, etnia, classe, orientamento sessuale, età, abilità, genera nuove esperienze di relazione, così come conflitti e nuovi confini. Questo margine di relazione, seppur contraddittorio e dinamico, alimenta una pratica che trasforma la città, aprendo varchi imprevisti, e nuove possibilità di r-esistenza politica femminista.

Nella parte iniziale, sarà presentata una panoramica della letteratura sul rapporto tra spazio (pubblico, privato, fisico, emozionale) e movimenti femministi, rapporto materializzato nella così detta “politica dei luoghi”. Successivamente, una breve nota metodologica esporrà l’approccio alla ricerca e le fonti utilizzate. L’analisi del materiale si concentrerà su tre aspetti emersi dalle esperienze delle partecipanti: la ricorrenza del concetto di “casa”; l’ambivalenza del riferimento alla “sicurezza”; il ruolo delle relazioni femministe nella costruzione delle fondamenta politiche ed emotive degli spazi femministi. In chiusura, saranno riportate alcune riflessioni su come queste tre dimensioni siano costitutive delle pratiche di r-esistenza portate avanti dagli spazi femministi.

2. GLI STUDI FEMMINISTI E LA POLITICA DEI LUOGHI

Il femminismo, la politica delle donne*¹, ha sempre intrattenuto un rapporto stretto e dialogico con la dimensione spaziale (Duncan, 1996; Del Re, 2010; Belingardi et al., 2016). Una politica che parte da sé e dall’esperienza incarnata, è una politica che riconosce la materialità dei luoghi e del corpo come fonte primaria dell’azione politica (Melandri, 2011). Un processo che ha significato ripartire dai luoghi del corpo – simbolici, fisici, sociali, politici – e calarsi nei luoghi della quotidianità, riconoscendo le matrici della violenza strutturale che modella la vita delle donne.

Fin da subito la relazione con la città e i suoi luoghi è emersa come centrale. Non solo perché lo spazio pubblico, in quanto luogo di parola e politica, è stato per lungo tempo precluso alle donne (ne è esempio paradigmatico la democrazia ateniese e la sua *agorà* (Castelli, 2015), ma anche perché nella città le donne hanno voluto irrompere, con l’occupazione saltuaria (in occasione di proteste, manifestazioni, picchetti) ma anche continuativa, come testimonia la nascita dei luoghi delle donne (Spain, 2016).

La forma città, di matrice eurocentrica, è quella nella quale le suffragette agli inizi del Novecento scompaginano ciò che le donne con le donne possono (Biagini, 2018), trasformando la lotta per il diritto di voto – anche – in una riappropriazione di pratiche ai limiti della violenza politica (Garrud, 1910; Looser, 2011). Le donne dismettono la propria identità sociale riconquistano un’identità politica combattiva, resistente, scomoda e non rassicurante.

Negli anni ’70 la riemersione del movimento femminista in Europa tematizza la relazione tra città e donne: se l’infrastruttura della città è pensata solo per alcuni soggetti (Rose, 1993; McDowell, 1996) le donne hanno bisogno di imporre contro-geografie spaziali, ricostruendo – dove non c’è – il luogo per vivere, esistere, resistere (Bell et al., 1995; Borghi et al., 2009). Nella sua estesa ricerca sugli spazi delle donne in America, Daphne Spain (2016) sostiene che per quanto la città sia considerata sempre come uno spazio neutro, basta indossare delle lenti di genere per riconoscere i segni dei sistemi prodotti dal genere: ad esempio, non è un caso che la diffusione massiva delle catene di fast food avvenga a partire dagli anni ’70 e ’80, quando le donne iniziano ad entrare più decisamente nel mercato del lavoro, e dunque si riduce l’entità del loro lavoro riproduttivo dentro casa, che viene supplito dai fast food fuori di casa. In questo quadro, la costruzione di centri delle donne, librerie femministe, cliniche per la salute delle donne, centri anti violenza, risponde al bisogno di svelare la natura di genere dello spazio pubblico, nutrendo forme di autonomia, costruendo percorsi di identità sociale, culturale e politica alternativi, difendendo i diritti riproduttivi e costruendo percorsi di fuoriuscita dalla violenza e autodeterminazione per le donne (Spain, 2016).

¹ In questo paper farò riferimento alla categoria di “donne” non in senso essenzialista né biologico ma come posizionamento politico, che al mutare delle politiche femministe ha visto mutare lo spettro delle soggettività chiamate in causa dai femminismi, diventando ora uno spettro ampio e inclusivo di diverse forme di identificazione di genere e sessualità.

Politica dei luoghi significa che tu nel vasto mondo ti poni come un io pensante e un soggetto collettivo. È un dato che questo soggetto collettivo per agire, per essere incrociato, per essere riconosciuto anche localmente deve avere una sede. Questa è la politica dei luoghi. Deve avere un luogo. [...] La politica dei luoghi vuole che attraverso una struttura muraria, attraverso un indirizzo, attraverso un numero di telefono, attraverso una casella postale, attraverso locali decenti, ricettivi e via dicendo si abbia luogo nel mondo. Si sia visibili, ma non perché il resto del movimento non è visibile, ma perché si ha una radice. Pianti un seme e cresce un albero. Questo albero fa parte di una foresta. Non è detto che debba essere l'unico albero di tutto il pianeta. Però intanto tu ti curi il tuo albero, perché lo devi radicare. (IR9, CID, 72)

Anche in Italia, come altrove, fin dagli anni '70 i movimenti femministi hanno riconosciuto nella riappropriazione di luoghi della città una pratica di resistenza contro sistemi maschili escludenti di organizzazione della società e dello spazio urbano (Calabrò et al., 2004; Bertilotti et al., 2005; Lussana, 2012). La nascita dei consultori autogestiti, dei centri anti violenza femministi, delle case delle donne, delle occupazioni femministe, testimonia una storia di trasformazione dei contesti urbani (Percovich, 2005; Melandri, 2000), attraverso politiche prefigurative che alle rivendicazioni affiancano pratiche quotidiane in grado di costruire il mondo per come viene rivendicato (Williams, 2016; Maeckelbergh, 2016). Una politica dei luoghi, che permette a molti semi di fiorire, diventare alberi, contaminare i quartieri, trasformare la “vegetazione” della città.

All'interno della storia degli spazi femministi, una storia complessa e eterogenea, interrogare il modo in cui i movimenti contemporanei “fanno spazio” significa aprire a sguardi dinamici e contraddittori; ma anche a spiragli di comprensione sul modo in cui soggetti considerati marginali agiscono la propria autonomia a partire da condizioni sfavorevoli. In un contesto come quello italiano, dove politiche neoliberiste hanno progressivamente eroso welfare e servizi, sono anche cambiate le retoriche pubbliche in materia di diritti, cittadinanza, spazio pubblico, frontiere. Tra le altre, proprio le donne e le persone LGBTQIA+ sono state le più colpite, in un contesto di violenza sistemica che impatta sui contesti educativi, sull'ambito domestico, sulla discriminazione nel mondo del lavoro, sul diritto alla salute e sulla violenza secondaria dei tribunali e delle istituzioni (Del Re, 2010; Piano femminista contro la violenza maschile e di genere 2017). Per questo gli spazi femministi sono luoghi che disinnescano sistemi consolidati di potere e di dominio, aprendo un interrogativo nei contesti urbani e politici. In che modo “la casa”, luogo tipico per il femminismo, continua a rappresentare un nodo critico e ambivalente? Come la sicurezza, concetto appropriato da nuove destre e politiche neoliberali, viene riscritta dai movimenti femministi e dalle donne, spesso usate strumentalmente nei discorsi securitari?

3. NOTA METODOLOGICA

Le riflessioni riportate in questa sede sono frutto del percorso di ricerca dottorale nella Facoltà di Scienza Politica e Sociologia della Scuola Normale Superiore e nel centro di ricerca sui movimenti sociali COSMOS. Il progetto, della durata di quattro anni, intende indagare la produzione di spazi femministi come spazi più sicuri nei contesti urbani in Italia e Spagna. La ricerca si basa su tre approcci epistemologici e metodologici: gli approcci femministi alla ricerca sociale (Harding, 1987; Haraway, 1988; Reinharz, 1992; Olesen, 2007); la *participatory action research* (Gatenby et al., 2000; Chakma, 2016; Fuster Morell, 2009; Trimita, 2016) e la *constructivist grounded theory* (Charmaz, 2006; Allen, 2011; Wuest, 1995). La scelta degli approcci risponde ad un'esigenza etica: essendo la ricerca sempre situata, e la nostra posizione determinante, solo un approccio radicalmente partecipativo mi consente di sciogliere le contraddizioni della mia doppia identità - come attivista femminista e ricercatrice, impegnata in un campo segnato da relazioni pregresse e da uno sguardo – il mio – non neutrale. La ricerca è stata costruita - dal disegno, alle domande, ai metodi, all'analisi dei risultati – con le partecipanti stesse, individuando insieme domande rilevanti, tempi e spazi, significati, possibili applicazioni dei risultati. In questo senso la ricerca è frutto di un interminabile lavoro di

relazione, nel quale abbiamo costruito spazi di fiducia, di trasparenza e riconoscimento, senza rendere invisibili le forme di potere e privilegio di cui ognuna nel campo è portatrice. Un secondo motivo di natura etica è la condizione comune degli spazi studiati, che si trovano tutti sotto minaccia di sgombero: il tempo è una risorsa scarsa per le attiviste – se possibile ancora più di quanto lo sia normalmente, e l'unico modo di coinvolgerle è rendere "utile" la ricerca, dunque funzionale non solo per il contesto accademico ma anche e soprattutto per la loro attività politica. Sono le attiviste stesse, in diversi casi, ad avermi esplicitato che l'unico modo per comprendere il loro contesto era imparare a diventarne parte. Allo stesso modo, la scelta di non partire con ipotesi predefinite da confermare o smentire, permette ai risultati della ricerca di emergere dalle parole e gli sguardi stessi delle partecipanti.

Queste scelte metodologiche hanno comportato traiettorie della ricerca spesso ambigue, rendendo anche emotivamente complesso gestire i confini e le prossimità.

Tradurre empiricamente la complessità del concetto di spazi femministi non è semplice. Per questo, non certo in maniera esaustiva, sono stati individuati tre tipi di spazi femministi a Roma e tre a Madrid: una casa delle donne, con una certa profondità storica e un'esperienza di relativa istituzionalizzazione; un centro anti violenza femminista autogestito; uno spazio occupato transfemminista queer. In questa sede sono riportati alcuni stralci del materiale raccolto alla fine del primo anno di lavoro sul campo a Roma in tre spazi: la Casa Internazionale delle donne; la casa delle donne Lucha Y Siesta, lo spazio delle Cagne Sciolte. La raccolta dei materiali di ricerca è avvenuta attraverso periodi di ricerca partecipativa, interviste semi-strutturate, *focus group*. Se l'osservazione della vita quotidiana mi ha consentito di entrare in contatto, col pensiero e con il corpo, con gli spazi fisici ed emotivi – riuscendo a comprendere dinamiche, silenzi, relazioni, conflitti –; le interviste, avvenute successivamente, sono state un modo di consolidare le relazioni costruite nel campo, aprendo uno spazio di dialogo più diretto con le partecipanti. I *focus group*, infine, sono stati momenti in cui rompere il puro approccio dialogico, aprendo ad altre forme manuali e creative di relazione con lo spazio (come il disegno, il gioco, la pittura), stando alle sollecitazioni della ricerca visuale che individua nel visuale un canale centrale di relazione con le/i partecipanti alla ricerca (Rose, 2007; Doerr, Mattoni and Teune, 2013).

4. "MI SENTO A CASA": AMBIGUITA' E RISCRIZIONI

Voglio una casa, la voglio bella
 Piena di luce come una stella
 Piena di sole e di fortuna
 E sopra il tetto spunti la luna
 Piena di riso, piena di pianto
 Casa ti sogno, ti sogno tanto
 (Lucilla Galeazzi)²

"Qui mi sento a casa": questa considerazione è stata una, se non "la" più ricorrente nelle parole delle partecipanti alla ricerca.

Nella geografia politica del movimento femminista la casa è emersa subito come un luogo non neutro. Come spiega Federici (2015) l'accumulazione originaria è stato un processo fondato – anche - sull'espropriazione di saperi, competenze, lavori delle donne, improvvisamente ricollocate nella casa in quanto "naturalmente" tutelari del domestico. Fin dagli anni '70 le teoriche femministe marxiste hanno individuato proprio nel lavoro di riproduzione fuori e dentro le mura domestiche uno degli assi di oppressione principali (Dalla Costa, 1972; Chiste, Del Re et al., 1978; Del Re, 2018). Il "lavoro d'amore" attribuito naturalmente alle donne, viene svelato nella sua dimensione lavorativa e di sfruttamento, che

² La canzone, scritta da Lucilla Galeazzi, è stata cantata e dedicata alle attiviste e alle donne che vivono Lucha, in occasione di un concerto di raccolta fondi per la casa delle donne Lucha Y Siesta, all'Angelo Mai a Roma, il 07 novembre 2019.

permette alla forza lavoro di esistere. La famiglia e il lavoro delle donne sono la voce invisibile dell'economia: la rivendicazione del salario al lavoro domestico apre a una fuoriuscita dal domestico, in termini simbolici, retribuendo il lavoro non pagato, e in termini politici, svelando l'oppressione di genere.

Eppure la lotta dentro e contro la "casa" ha radici più ampie, che affondano nel complesso di ruoli, mansioni, relazioni richieste alle donne, e che le donne cominciano a dismettere. Attraverso il lavoro nei piccoli gruppi di autocoscienza (Lonzi, 1978; Melandri, 2000) le donne nominano le proprie oppressioni, il rapporto col maschile, il matrimonio, i/le figli/e, e costruiscono strategie di sottrazione e liberazione (con costi ingenti sul piano della vita personale e relazionale (Lonzi, 1974; Melandri, 2000). Uscire di casa significa - in termini figurati e politici - lottare contro l'oppressione delle donne, diventare protagoniste dello spazio pubblico, conquistare diritti, legittimità, libertà (Lussana, 2012; Del Re, 2010).

Eppure si fanno presto sentire le voci del femminismo Nero (Hull et al., 1982; Lorde, 1984) che recuperano il ruolo della casa nella costruzione del proprio sé. È hooks (1991) a inquadrare la casa come "luogo di resistenza". A partire dal periodo delle piantagioni fino alla contemporaneità del razzismo e del suprematismo bianco le case, ma soprattutto le cucine, sono luoghi dove la violenza della schiavitù viene combattuta attraverso la potenza delle relazioni di cura tra donne, e con la comunità nera (Davis, 1971, 1999). È la casa il luogo in cui la famiglia e la comunità si ritrova, dove ricostruire reti di affetto, cura, empatia, solidarietà, che sono la trama di una vera e propria resistenza politica.

Per me la casa è proprio la mia casa. La vivo un po' come la mia casa. Perché appunto la mia storia con le donne è lontanissima, io ho sempre fatto riferimento a comunità di donne. Sempre. È il mio leit motiv, è la mia storia umana e politica. Io quando sono diventata femminista negli anni '70 mi ricordo che feci un sogno, di una donna (ero giovanissima ovviamente, avevo 21, 22 anni), di una donna bellissima con i capelli bianchi che nasceva dal mare. Quindi per me è stata proprio una cosa di rinascita. È legata a un'identità profonda. Fare riferimento a una comunità di donne è fondamentale. È una questione proprio di senso, politico ma anche esistenziale. Personale e politico, per me, non è uno slogan, sono sempre state le cose su cui mi sono formata. (IR7, CID, 71)

In tutte, o quasi, le interviste condotte nei tre spazi femministi romani, a un certo punto ricorre la definizione dello spazio politico come "casa". Una sensazione istintiva, che apre interrogativi centrali per capire il modo in cui gli spazi femministi si costruiscono come pratiche di resistenza nei contesti urbani. Lo spazio femminista percepito come casa è innanzitutto una casa comune, e non privata: luogo della collettività, del vivere comune, dell'organizzazione. Della casa ha però il calore: non di rado infatti sono "case" perché permettono di sentirsi a proprio agio, protette, tutelate. Di non sentirsi sole.

Perché "casa" in questa società è la casa di famiglia. [...] Questa, [Lucha], non è la casa di famiglia. Questa è la casa di comunità... in cui appunto ci sono le donne che ci vivono, mentre noi non ci dormiamo. [...] Ieri sera parlavo con K. [ospite di Lucha], stavamo chiacchierando perché lei mi ha detto che finalmente ha trovato casa, quindi che quest'anno va via, dopo tre anni, insomma... e quindi diceva "vabbè ma non ti vedo mai". E io le ho detto: "tu non ci sei mai. Io ci passo più tempo di te. Tu ci dormi, ma io mi ci lavo i capelli" (ride). [...] E poi è il luogo degli affetti. (IIR3, LYS, 43)

Sono il luogo in cui pensare l'azione politica al riparo della "tempesta", del mondo fuori, spesso fatto di violenza, esclusione, forme di marginalità sociale.

È ancor di più una casa per coloro che vivono un'età avanzata, spesso donne lesbiche o senza famiglia alle spalle, magari lasciata a seguito dei percorsi di autocoscienza e consapevolezza femminista. Così lo spazio diventa anche il luogo di una familiarità diversa, l'appuntamento quotidiano, ciò da cui si va e si ritorna, l'approdo sicuro. Allo stesso tempo, della casa mantiene il risvolto della medaglia: i conflitti, gli screzi, le tensioni, una certa attitudine a produrre confini immateriali che definiscono chi possa essere parte e chi no.

Beh la casa è intanto quello che mi permette di continuare a lavorare nel mondo. Potrebbe esserci altro naturalmente, faccio anche altre cose. Però la Casa è certamente un luogo... in questa fase della mia vita forse il luogo politico più importante. Politico nel senso femminista del termine, non tanto partitico. Il luogo della polis. Dove io costruisco. Anche se è un luogo molto duro. È un luogo molto difficile la Casa. (IR6, CID, 67)

Nel suo essere “casa”, lo spazio è anche luogo della polis: politico e comune, nel senso di aperto, attraversabile, contestabile. Questa doppia dimensione rende lo spazio femminista non un’oasi felice, un ghetto ritirato, ma un pezzo della città e nella città. Luoghi che spiazzano l’ordine simbolico su cui la città si fonda, perché aprono all’imprevisto: l’autorganizzazione di donne con donne, la costruzione di “istituzioni” femministe che innervano il tessuto della città. In questo senso, gli spazi femministi non sono luoghi del domestico in cui vengono reiterati, sotto nuove spoglie, vecchi sistemi, ma sono luoghi duplici e ambigui che superano le dicotomie tra pubblico e privato. Del privato mantengono il calore, il riparo, la protezione; del pubblico la dimensione comunitaria, il ruolo nella città, la prospettiva di azione politica. In questo senso sono luoghi intimi e politici, che riscrivono la superficie della casa in una diversa forma. Una forma femminista.

5. DARE UN NOME ALLE COSE: OLTRE LA SICUREZZA, O DELL’AVERE CURA

Il progetto di questa ricerca è nato intorno ad un termine scivoloso, spesso contestato: quello di *safe space* (Hanhardt, 2013; Prieur, 2017). Il concetto, usato strumentalmente per interrogare gli spazi femministi, voleva alludere ai processi di costruzione di spazi di agio e sicurezza per soggetti quotidianamente esclusi da una serie di possibilità di esistenza, ma anche ai motivi che innervano la filiazione delle partecipanti, e che rendono gli spazi femministi differenti rispetto ad altre esperienze politiche di autogestione e riappropriazione. Fin da subito è emerso il problema della traduzione culturale (Fontanella, 2019): il termine “sicurezza” è infatti in Italia fortemente connotato, spesso bandiera di politiche populiste o reazionarie volte a regolamentare la vita delle città contro un certo “degrado” (nella maggior parte dei casi incarnato da persone migranti, poveri/e o dissidenti del genere). Anche il termine “coraggio”, nel senso di *brave space* (Prieur, 2017), pur restituendo la dimensione di agency rispetto a quella difensiva cui la safety sembra riferire, allude comunque nel contesto italiano a significati muscolari e maschili. Tradurre le parole, i corpi, la dimensione emotiva, è uno dei principali scogli che ricorrono nella ricerca, per ora solo temporaneamente risolto dalla definizione di *safer space*, che apre a un processo, più che un prodotto finito, dentro cui lo spazio viene continuamente costruito come confortevole e sicuro per chi lo vive.

Per me vuol dire dove c’è sempre qualcuno che guarda. Non che vede, ma proprio che da uno sguardo a come stanno le persone, agli occhi, alle sensazioni di disagio. [...] È un modello a cui non siamo proprio abituate. Siamo abituate che c’è sempre qualcuno che ci proteggerà. Anche negli spazi sociali c’è un servizio d’ordine, in genere sono gli ometti abbruttiti e che vanno là e fanno “oh [scimmiettandoli] te ne devi andare”. E noi non volevamo quello per noi. Volevamo capire e siamo aperte a capire ancora. [...] Non finisci mai di apprendere nuove pratiche, di inventarne di nuove. È proprio quello, sfuggire alle pratiche esistenti e cercare di capire che cosa dell’inesistente possiamo vagliare per sentirci libere di esprimerci. Libere di scosciarci, di salire su un palo, non sentirci giudicate o commentate. Libere. Anche solo per una notte. (IIIR, CS, 31)

Il processo che segna la costruzione di uno spazio percepito come più sicuro, dove smettere di guardarsi le spalle, di essere sole, non è un’organizzazione militare di difesa, ma piuttosto una pratica di cura. La cura, così come la casa, è un concetto, una mansione, considerata naturalmente femminile (Morini, 2010). Contestata, dismessa, reinventata, è ora un nodo della pratica femminista (Gusmano,

2018). Scardinata dal dominio maschile e la sua organizzazione (Bordieu, 2014) la cura diventa un modo di relazione, un'attitudine alla costruzione di uno spazio, le fondamenta su cui poggia l'azione politica. Essa stessa, è politica. In questo senso, nello sforzo di traduzione costante tra mondi (accademici e di movimento, ma anche geografici da un Paese all'altro), è calzante la parola spagnola *cuidarse*, come prendersi cura, guardarsi, avere responsabilità reciproca.

Ad una sensazione di inadeguatezza, vissuta a causa della frequente dissonanza con le strutture sociali, ma anche per il pericolo materiale di violenza subita e percepita nella quotidianità, si contrappone il processo collettivo di costruzione dello spazio. Un processo, in sé, che funziona come percorso di apprendimento, individuale e comune, in cui acquisire strumenti, competenze, forza. Per gestire lo spazio, e quindi anche dialogare con i vicini, le persone del quartiere, ma anche le istituzioni, avvocati, politici (come nel caso di Lucha Y Siesta, che per difendere il proprio spazio ha dovuto imparare a dialogare alla pari con diverse figure istituzionali e non). Ma anche per costruire un senso di sé fuori dalla violenza, forte della rete collettiva che fa da sostegno e riferimento interiore, in presenza, ma anche no. Quel processo chiamato *empowering*.

Ci sono delle forme di oppressione che ti vivi in quanto sei nata così. Una donna, una soggettività non bianca, una soggettività trans si vive una certa forma di oppressione nella vita di tutti i giorni. E avere uno spazio in cui puoi anche vivere un tipo di socialità diverso e costruire delle cose diverse, è uno spazio di liberazione molto grande. Dove tu poi puoi portare all'esterno quelle cose. Quando io non avevo uno spazio anche i luoghi di socialità che mi vivevo me li vivevo in un certo modo. Adesso me li vivo come se fossero il mio spazio. Quando decido di attraversare uno spazio è anche mio. (IIR3, CS, 31)

La possibilità di costruire contesti diversi, separati in senso femminista, batte necessariamente un altro ritmo, un altro tempo. Se i movimenti vivono solitamente il tempo ritmico dell'agenda politica, in cui si accavallano impegni, decisioni, cortei, rituali, azioni politiche, la costruzione di spazi *safer* non solo investe su un'idea diversa di spazio, ma anche di tempo. Contro l'idea lineare del tempo, che è anche un'idea di progresso, di modernità, di capitalismo, sono state diverse le critiche femministe. Questa concezione lineare allude a un modo maschile di organizzare le attività, l'economia, la politica, la vita (Scott, 1996, 2011). La razionalità, la velocità, il progresso, sono attributi maschili tanto quanto la tradizione, le passioni, la lentezza, l'emotività sono attributi femminili. Questa idea di tempo e temporalità è spesso una dimensione neutra, e per questo invisibile, che modella l'azione politica, anche nel contesto dei movimenti sociali. La critica femminista al tempo svela le radici di genere del modo in cui percepiamo il tempo, e in cui dentro il tempo costruiamo le scadenze della vita e dell'azione politica. Non solo perché le donne* si trovano a vivere forme di tempo ciclico diverse – legate al corpo e alle sue fasi -, ma soprattutto perché viene scelto per la politica un altro baricentro. Fuori dallo scadenziismo, dal bisogno di essere presenti sempre, visibili, sempre "sul pezzo", la politica segue il ritmo delle relazioni, dei corpi, dei bisogni. Per questo è una politica di "lotta e di riposo", in cui non esiste solo la performatività dell'azione ma anche il momento in cui ritirarsi, prendere tempo, ritrovare le forze, recuperare il senso della comunità. Un tempo diverso per le donne che si ritrovano a vivere per periodi transitori negli spazi femministi, fuoriuscendo dalla violenza, e lì ricostruiscono la propria autonomia, ma diverso anche per le attiviste:

Secondo me la differenza fra le Cagne e tanti altri, quasi tutti i posti che ci stanno a Roma, è che se viene sollevata una questione rispetto a... può esse qualunque cosa, può esse una molestia, può esse un potere agito in assemblea, una pizza data in faccia, ci si ferma e non si va avanti fino a che quella roba non viene non dico risolta, ma in cui non ci si è quanto meno interrogate e risposte sul perché, per come, come fare perché non ri-accada... eccetera eccetera... cioè non c'abbiamo un'agenda che ci mette fretta ecco. Non ci sono delle scadenze che dobbiamo rispettare. Se stiamo lì ci stiamo perché ci vogliamo stare e fa' delle cose che ci fanno sentire appagate di quello che stiamo facendo. E che c'abbiano un riscontro. (IIR2, CS,

37)

6. “INSIEME È UN BELLISSIMO POSTO IN CUI RIFUGIARSI”³: LE RELAZIONI FEMMINISTE

C'è la frase no, le strade sicure le fanno le donne che le attraversano... anche le case sicure le fanno le donne che le attraversano... io penso che a Lucha mi sento sicura per le donne che la attraversano. [...] E quindi cercare di capire che cos'è che rende sicuro quello spazio, e secondo me è proprio la sorellanza, il fatto di esserci, di essere presenti sempre, di rendere consapevoli e autodeterminate le donne che vivono quello spazio 24 ore su 24. [...] È la consapevolezza che qualsiasi cosa accada c'è una rete che si attiva. Intanto la nostra piccola rete ma poi a catena tutte le altre. Io penso anche che sentire un luogo sicuro non significa necessariamente un luogo dove nessuno può fare del male, ma è un luogo dove io posso essere me stessa. (IIR5, LYS, 33)

La rete che sottende la costruzione degli spazi politici *safer* è quella delle relazioni femministe. I movimenti sociali, come i movimenti extraparlamentari (Bianchi e Caminiti, 2006) o anarchici (Bey, 1991) hanno elaborato sul terreno delle relazioni un fronte di resistenza, perché di fronte alla disgregazione sociale prodotta dal capitalismo e dalle politiche neoliberiste, fare comunità, rompere i circuiti della solitudine e dell'alienazione significa lottare attivamente contro una società ingiusta (Ricciardi, 2011). “Compagni”, legati da relazione di fiducia e supporto, uniti da rapporti di scelta.

Eppure il femminismo apre un varco ulteriore. La “sorellanza”, parola ricorrente fin dai femminismi degli anni '70, allude alle relazioni di sangue della famiglia tradizionale, ma ribaltandole di senso. Come molti dei termini citati fin qui – casa, cura – quella della sorellanza è una riappropriazione strategica. Le famiglie, spesso luogo di oppressione o violenza, sono il centro di una tensione non risolta, che per ognuna ha significati diversi. Ma la famiglia, come luogo di calore e riparo, è anche un luogo da riscrivere: famiglie di scelta, reti affettive, geometrie emotive. Le comunità politiche si fondano su una complicità ed empatia profonda, oltre il legame di sangue.

Sono dei momenti di eterno, che si consumano fra le compagne. [...] Io me lo immagino bene che cos'è quando succede una cosa a una compagna e scrive un messaggio e ci sono dieci donne sotto casa sua. E ci sono. Ci sono a ogni ora del giorno e della notte. [...] Si istaurano delle dinamiche più sostenibili. In cui noi possiamo avere meno paura. [...] [Sorellanza] è una parola molto usata... o forse non è un caso. È anche una rivendicazione di un legame che va oltre il sangue. La sorellanza è una cosa molto forte... È quando ci si sente unite in un obiettivo molto grande. Io sento sorelle nelle assemblee nazionali, sento sorelle quando parlano di sé o parlano nelle proprie esperienze. [...] È quando si entra dentro in una pratica politica un po' diversa da quella mista a cui siamo abituate. Dove c'è qualcosa che è sempre fuori. Anche negli ambienti di compagni, c'è un politico e c'è un personale che non è politico. Questa cosa negli ambienti femministi è sempre meno frequente. (IIR3, CS, 31)

Le relazioni costruiscono lo spazio. La sicurezza degli spazi femministi è una sicurezza di relazione, di comunità (Belingardi, 2016). In questo senso, il concetto di sicurezza femminista rovescia le modalità della sicurezza neoliberale, costruita su più sorveglianza, più forze dell'ordine, più telecamere, più controllo, meno comunità. Le relazioni fra complici sono descritte come relazioni di “branco”, termine questo spesso utilizzato per descrivere forme maschili di aggregazioni: animali che girano insieme seminando spesso paura. Le attiviste femministe fanno branco, ma in modo diverso: riappropriandosi della possibilità di stare insieme, quando occorre di fare paura, tutelarsi a vicenda, guardarsi le spalle. Non solo difesa dai pericoli esterni ma anche agentività, possibilità di ricostruire un posto nel mondo a partire dalla potenza

³ Titolo del flyer prodotto dalla casa delle donna Lucha Y Siesta in occasione della campagna di difesa dello spazio “Lucha non si vende” https://luchaysiesta.files.wordpress.com/2019/11/presentazione_luchaysiesta_logo_nuovo.pdf, 20-12-19.

individuale e collettiva.

Non sono certo relazioni esenti dal conflitto: tutt'altro. Quando il conflitto c'è è spesso distruttivo, insiste su rapporti inestricabili, rompe complicità quasi fusionali. L'altra faccia della medaglia della relazione è la perdita, il vuoto, la solitudine.

Conflitto è però anche quello che si apre non solo dentro ma fuori, gestendo i margini tra lo spazio e la città. Se sono numerosi i fronti di conflitto con l'esterno – che vanno dal piano istituzionale e politico a quello quotidiano, con il quartiere, è interessante fare luce sulle dinamiche di relazione, quando è un gruppo di donne e persone LGBTQIA+ a fare da controparte:

Ti faccio l'esempio di un altro spazio, [...] il X occupato [...]. Che è una sede storica femminista. [...] E aveva una sua funzione [...] quasi di baluardo. [...] Era uno spazio comodo per le compagne ma era scomodo per il quartiere. Tanto è vero che è stato per anni oggetto di scritte, bombe carta, spranghe di ferro buttate addosso all'entrata. [...] Questi spazi la città tende anche un po' a espellerli. [...] Sicuramente è spiazzante. Io comunque l'ho visto negli anni alle Cagne. Quando qualche vicino doveva venire a litigare entrava, bussava, gli aprivano tutte donne e ci metteva dieci minuti a carburare. Magari poi dopo ti insultava lo stesso, ovviamente con altri epiteti rispetto a quello che si era preparato. Però lo vedevi il momento di... [...] Nel senso va bene ok mo' voi mi avete aperto la porta ma con chi devo parlare? Chi è quello con cui dovrei parlare? E quando capiscono che non c'è quello con cui dovrebbero parlare ma devono parlarci con tutte noi... (pausa)... c'è una certa frustrazione no, la vedi. (IIIR2, CS, 37)

7. CONCLUSIONI

Gli spazi femministi rappresentano luoghi che nel movimento carsico dei femminismi continuano ad esistere anche in assenza di una grande visibilità politica del movimento (Taylor, 1989). Luoghi che producono una quotidianità di resistenza, scompaginando l'organizzazione dell'urbano e le sue funzioni, dando vita a pratiche di lotta, *empowering*, *agency*.

Quando lo spazio di parola e pensiero delle donne si restringe, nascono le case delle donne, veri e propri "ministeri" (IR1, CID, 58) nei quali si elabora un discorso pubblico femminista. Quando la violenza maschile e di genere dilaga, e la risposta istituzionale langue, nascono i centri anti violenza autogestiti: luoghi in cui trovare riparo, riposare, ricostruire gli strumenti per tornare libere nel mondo. Quando la vivibilità per i soggetti eccentrici (De Lauretis, 1999) si riduce sempre di più, nascono le occupazioni transfemministe queer, in cui la politica viene riscritta assecondando un ritmo che parte dalle soggettività.

Alcuni elementi su cui la produzione di questi spazi si radica sono elementi ambigui, dalle diverse facce: la casa, la sicurezza, la cura, la sorellanza. Questi elementi, molto noti nella critica femminista, vengono rimescolati nella produzione dello spazio. Nelle pratiche trovano senso le teorie: camminare domandando (Marucci, 2002) permette di costruire una politica a partire dalle esperienze. Esperienze intersezionali, all'incrocio tra genere, sessualità, classe, provenienza, età, accomunate dalla postura femminista. Ricostruire luoghi di calore e comunità significa aprire uno scontro diretto contro le politiche neoliberiste, insistere sulla relazione e la cura muove una sfida radicale al modo sistemico in cui la violenza maschile e di genere modella le esistenze. In questi luoghi di confine della città, ora più che mai sotto attacco, fioriscono esperimenti di r-esistenza che proprio su elementi impreveduti aprono a possibilità inattese di vivibilità e liberazione.

BIBLIOGRAFIA

- Allen M. (2011) "Violence and voice: Using a feminist constructivist grounded theory to explore women's resistance to abuse", *Qualitative Research*, 11, 1: 23-45.
- Belingardi C., Castelli F. (2016) *Città. Politiche dello Spazio Urbano*, Roma: Iaph Italia.
- Bell D., Valentine G. (1995) *Mapping Desires. Geographies of Sexualities*, London: Routledge.
- Bertilotti T., Scattigno A. (2005) *Il femminismo degli anni Settanta*, Milano, Viella.
- Bey H. (1991) *The Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism: Anarchy and Conspiracy*, Brooklyn: Autonomedia.
- Biagini E. (2018) *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Pisa: ETS.
- Bianchi S., Caminiti L. (2006) *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Roma: DeriveApprodi.
- Borghi R., Rondinone A. (a cura di) (2009) *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.
- Borghi R. (2012) "'Hai detto geografia?' dell'intricato rapporto tra studi lgbtiq e spazio", *Contemporanea*, 4: 703-709.
- Bourdieu, P. (2014) *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Calabrò A.R., Grasso L. (2004) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso: storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80 (Vol. 5)*, Milano: FrancoAngeli.
- Castelli F. (2015) *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano: Mimesis.
- Chakma T. (2016) "Feminist Participatory Action Research (FPAR): An effective framework for empowering grassroots women & strengthening feminist movements in Asia Pacific", *Asian Journal of Women's Studies*, 22, 2: 165-173.
- Chisté L., Del Re A., Forti E. (1978) *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Milano: Feltrinelli.
- Charmaz K. (2006) *Constructing Grounded Theory: A Practical Guide Through Qualitative Analysis*. London: SAGE Publications.
- Dalla Costa M. (1972) *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia: Marsilio.
- Davis A. (1971) "Reflections on the Black Women's Role in the Community of Slaves", *Black Scholar*, 3: 3-15.
- Davis O.D. (1999) "In the Kitchen: Transforming the Academy Through Safe Space of Resistance" *Western Journal of Communication*, 63, 3: 364:381.
- De Lauretis T. (1999) *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Del Re A. (2010) *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano: Franco Angeli.
- Del Re A. (2018) *Dall'inchiesta operaia all'inchiesta femminista: l'emergere del lavoro riproduttivo*. Testo consultabile al sito: <http://www.euronomade.info/?p=11074> (ultima consultazione: 15-12-19).
- Doerr N., Mattoni A., Teune S. (2013) "Advances in the Visual Analysis of Social Movements", *Social Movements, Conflict and Change*, 35.
- Duncan N. (a cura di) (1996) *BodySpace. Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, London: Routledge.
- Federici S. (2015) *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano: Mimesis.
- Fiorensoli M. (1999) *La città della Dea Perenna*. Roma: Anomaly Press.
- Fontanella L. (2019) *Il corpo del testo. Elementi di traduzione transfemminista queer*, Milano: Asterisco.
- Fuster Morell M. (2009) "Action research: mapping the nexus of research and political action", *Interface*, 1, 1: 21-45.
- Garrud, E. (1910) "The World We Live In: Self-Defence". *Votes for Women*, 4: 3-4.
- Gatenby B., Humphries M. (2000) "Feminist participatory action research: Methodological and ethical issues", *Women's Studies International Forum*, 23, 1: 89-105.
- Gusmano B. (2018) "The Kintsugi Art of Care: Unraveling Consent in Ethical Non-Monogamies", *Sociological Research Online*: 1-19.
- Hanhardt C. B. (2013) *Safe Space: Gay Neighborhood History and the Politics of Violence*, Duke University Press.

- Haraway D. (1988) "Situated Knowledge: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, 14, 3: 575-599.
- Harding S. (1987) *Feminism and methodology*, Bloomington: Indiana University Press.
- hooks b. (1991) Homeplace: A Site of Resistance, in: hooks, b. (1991) *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, London: Turnaround.
- Hubbard P. (2001) "Sex Zones: Intimacy, Citizenship and Public Space", *Sexualities*, 4, 1: 51-71.
- Hull G.T., Scott P. B., Smith B. (1982) *All the women are white, all the men are black, but some of us are brave*, New York: Feminist.
- Lonzi C. (1974) Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi, in Lonzi, C. (1974) *Sputiamo su Hegel*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile.
- Lonzi C. (1978) *Taci anzi parla. Diario di una femminista*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile.
- Looser D. (2011) "Radical Bodies and Dangerous Ladies: Martial Arts and Women's Performance, 1900–1918", *Theatre Research International*, 36, 1: 3-19.
- Lorde A. (1984) *Sister Outsider: Essays and Speeches*, New York: Crossing Press.
- Lussana F. (2012) *Il movimento femminista in Italia Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci.
- Maeckelbergh M. (2016) The Prefigurative Turn: The Time and Place of Social Movement Practice, in Dinerstein C. (2016) *Social Sciences for an Other Politics. Women Theorizing Without Parachutes*. London, Palgrave Macmillan.
- Marucci A. (2002) *Camminare domandando. La rivoluzione zapatista*, Roma, DeriveApprodi.
- Massey D. (1996) "Politicising Space and Place", *Scottish Geographical Magazine*, 112, 2: 117-123.
- McDowell L. (1996) Spatializing Feminism. Geographic Perspectives, in Duggan, N. (1996) *BodySpace. Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, Routledge, London.
- Melandri L. (2000) *Una visceralità indicibile: la pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli.
- Melandri L. (2011) *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Milano, Bollati & Boringhieri.
- Morini C. (2010) *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona: Ombre Corte.
- Non Una di Meno, *Piano femminista contro la violenza maschile e di genere*. Testo disponibile al sito: https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf (data di consultazione: 18-12-19).
- Olesen V. L. (2007) Feminist Qualitative Research and Grounded Theory: Complexities, Criticisms, and Opportunities, in Bryant, A. and Charmaz, K. (2007) *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, London: Sage Publications.
- Percovich L. (2005) *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano: Franco Angeli.
- Prieur C. (2017) Penser les lieux queers: entre domination, violence et bienveillance: Etude à la lumière des milieux parisiens et montréalais. *HAL – Archives ouvertes*. Testo disponibile al sito: <https://hal.archives-ouvertes.fr/tel-01304990/document> (data di consultazione: 15-01-2020).
- Reinharz S. (1992) *Feminist Methods in Social Research*, Oxford, Oxford University Press.
- Ricciardi S. (2011) *Maelstrom. Scene di rivolta e autorganizzazione di classe in Italia dal 1960 al 1980*, Roma: DeriveApprodi.
- Rose G. (1993) *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, Minnesota: University of Minnesota Press.
- Rose G. (2007) *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, London: Sage.
- Scott V. (2011) Tradition and Gender in Modernization Theory, in *The Postcolonial Science and Technology Studies Reader*, Duke University Press.
- Scott W. J. (1996) *Feminism and History*, Oxford, Oxford University Press.
- Spain D. (2016) *Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Rights in the American City*, New York: Cornell University Press.

- Taylor V. (1989) "Social movement continuity: The women's movement in abeyance", *American Sociological Review*, 54: 761–775.
- Trimita C. (2016) "Feminist Participatory Action Research (FPAR): An effective framework for empowering grassroots women & strengthening feminist movements in Asia Pacific", *Asian Journal of Women's Studies*, 22, 2: 165-173.
- Williams S. J. (2016) "Personal Prefigurative Politics: Cooking Up an Ideal Society in the Woman's Temperance and Woman's Suffrage Movements, 1870–1920", *The Sociological Quarterly*, 58, 1: 72-90.
- Wuest J. (1995), "Feminist Grounded Theory: An Exploration of the Congruency and Tensions Between Two Traditions in Knowledge Discovery", *Qualitative Health Research*, 5, 1: 125-137.